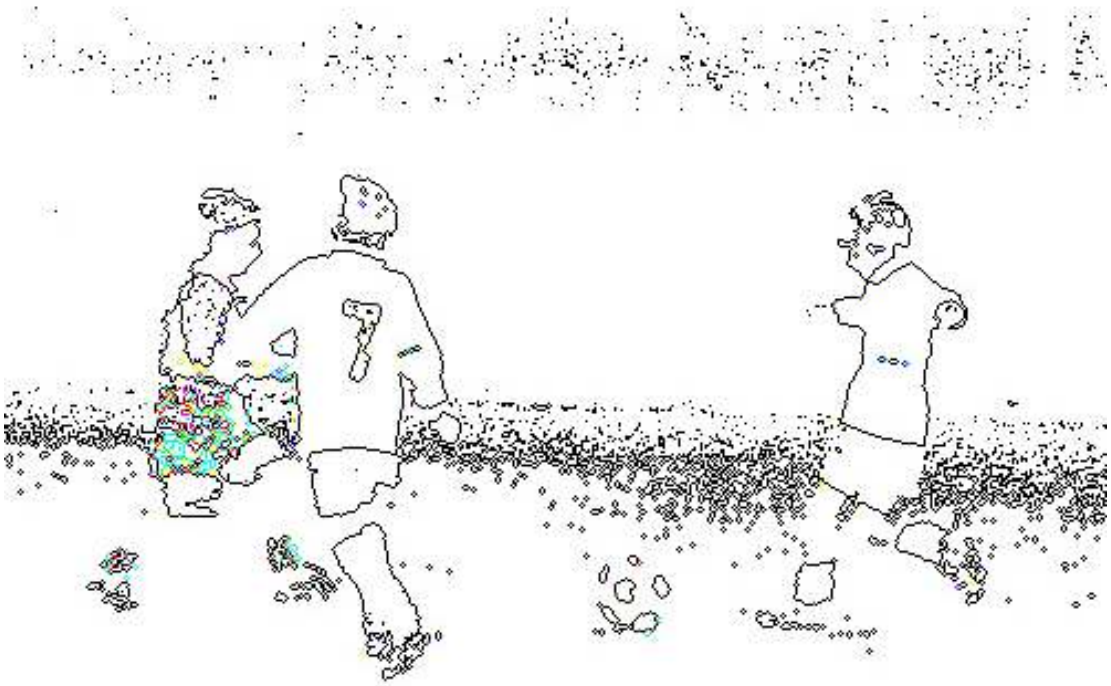
A.S.D. NUOVA OREGINA GENOVA

Fabio G. Mori

La squadra del 1996

Racconto di un anno vissuto in una partita



Scaricato dalla biblioteca WEB:

www.steppa.net

Questa è la squadra 1996/97/98 della stagione 2003/2004

Ho scritto questo breve racconto pensando che i ricordi legati a quella squadra, a quella stagione, ma soprattutto a quei bambini, non si potranno mai cancellare.
Non potranno mai passare nemmeno il ricordo della società che ha dato loro, e quindi indirettamente anche a me, queste maglie da indossare, le loro prime maglie, i primi colori portati sul cuore, da difendere ed onorare.
Resterà per sempre la grandissima stima, amicizia ed ammirazione per le persone che a questa società hanno dato vita e con sacrifici e grandi sforzi personali, portano avanti, dimostrando che serietà, onestà e la fedele coscienza dei principi di fondo che stanno alla base dello statuto e dell'etica umana, possono, anzi devono sempre prevalere anche contro tutte le avversità, le difficoltà di gestione e l'invidia di altre società dilettantistiche, che si potrebbero ritenere ben più rinomate, ma che spesso dimenticano, o comodamente accantonano il motivo unico per cui esistono: il gioco ed il divertimento dei bambini.
Questo racconto è dedicato a Mario Chiaramente, Tullio Gemelli, Attilio Roncallo, Leo Torrente, ma ovviamente, in particolare a loro: la Squadra 1996.
Luca Tarabotto, Paolo Lucisano, Andrea Bosco, Nicolò Aiello, Jeanfranco Moscoso, Alessio Duranti, Manuel Mori, Francesco Sanguineti, Gloria Davico, Fabio Ambrosino, Christian Parissi, Federico Parissi, Andrea Mancini.
Il "Mister" Maurizio Simonelli.

Un Abbraccio ed un Sorriso !

Fabio G. Mori

La Squadra del 1996

Introduzione

Capitolo I
Indietro nel tempo

Capitolo II
I ragazzi del '96

Capitolo III
Giugno vorrei…

Capitolo IV
La partita

Capitolo V
Conclusione?

Le situazioni ed i personaggi di questo racconto sono puramente inventati, ed i nomi di persone e luoghi non hanno alcun riferimento a nomi reali.
Il racconto tuttavia è basato sui ricordi e gli avvenimenti legati alla vera squadra 1996 e chi potrà riconoscere se stesso, altre persone,fatti o luoghi relativi a quella stagione, potrà considerare che quanto scritto dall'autore, non rispecchia fedelmente la realtà, ma di questa ne è una rappresentazione volutamente romanzata.

Questo racconto è pubblicato on line sul sito www.nuovaoregina.net grazie alla società A.S.D. Nuova Oregina che ne detiene tutti i diritti, e sarà disponibile in formato PDF, per quanti avranno voglia e piacere di leggerlo, pur sapendo che non ha alcuna pretesa letteraria, ma semplicemente di diario, testimonianza e ricordo di una stagione insieme alla Squadra del 1996.
Finito di scrivere e pubblicato gennaio 2005

Capitolo I
Indietro nel tempo

Non era stata una brutta stagione, a pensarci bene.
Quella squadra messa su a fine settembre con cinque bambini e tanta speranza che altri n'arrivassero, era riuscita a formarsi, al di là delle più felici previsioni, e tanto da farci lustrare gli occhi a vederla giocare e immaginarla di lì a qualche anno.
Ero arrivato a metà settembre, un paio di giorni in ritardo sulla convocazione della leva per la classe di mio figlio, perché a dire la verità un po' avevo girato per società, e finendo proprio per scegliere quella che non conoscevo poi molto, non essendo originario di quel quartiere, ma che mi dava qualche certezza di comodità e vicinanza a casa, giusto quello che ci voleva per non rendere troppo oneroso in termini di perdita di tempo rubato al lavoro, l'accompagnare agli allenamenti, l'aspirante minicalciatore.
L'anno prima avevamo deciso per altri sport, un pochino perché il bambino ci sembrava ancora piccolo, ma anche e specialmente, perché lui non è che facesse intravedere una grande passione per il calcio, meglio quindi dedicarsi a piscina e judo, che lo attiravano da tempo.
Quell'anno invece, già da tutta l'estate, avevo iniziato a sondare il terreno, con la birba, per vedere che ne pensava, visto che le arti marziali le aveva già abbandonate, e alla piscina, sembrava preferire di gran lunga nuotare in libertà nel mare, anzi, sotto il mare, questo con mia somma contentezza, visto che anche io a volte penso di aver più piacere a stare sotto il pelo dell'acqua, spingendomi sempre più in profondità, che sulla superficie o sulla spiaggia a cuocermi nel sole.
Stavolta mio figlio sembrava deciso, avrebbe provato col calcio, ma il patto era che da grande non avrebbe fatto il calciatore, richiesta alla quale mi sentii di poter aderire con una certa tranquillità e senza timore di mancare alla promessa.
Non che dubitassi del suo impegno e delle sue capacità che non conoscevo, ma certo sapevo essere assolutamente ridicolo far progetti di gloria su un bambino di sette anni.
Come siamo finiti qui?

Devo dire che ci volle anche del tempo per trovar la sede della società, aspettandomi insegne e indicazioni dovunque, e finendo per vagare per viottoli e telefoni che squillavano a vuoto per ore, per me incomprensibilmente, visto che immaginavo un ufficio in un palazzo un po' antico, corridoi pieni di fotografie delle squadre dei bei tempi andati, gagliardetti e coppe, segretarie e dirigenti in attesa di essere pregati perché fosse accettato un nuovo allievo.
Mi era capitato davanti agli occhi un manifesto per la strada e davanti alla scuola, e quel nome mi aveva attirato parecchio, così come quella grafica semplice e moderna, e la possibilità di un breve periodo di prova, utile perché il giovanotto non dava l'idea di interessarsi poi molto al calcio, ma il patto era quello, e lui avrebbe tentato e sinceramente avrebbe poi detto se intendeva continuare o preferiva seguire altre vie.
L'accoglienza del custode fu un po' fredda, e si limitò a dirmi di mandare in campo il bambino e parlare poi con qualcuno.
Imparai presto che strappare un sorriso e qualche parola in più a Piero, non era così facile, ma dietro a quella scorza resa ruvida dagli anni e dal lavoro, s'intuiva non così difficilmente un cuore grande ed un entusiasmo assoluto in ogni cosa facesse.
Aveva una dedizione assoluta verso la società, e ne era custode non soltanto del campo e dei pochi beni strumentali, ma verosimilmente della storia e delle glorie passate e presenti, lui stesso parte e partecipe di ogni situazione e geloso curatore delle responsabilità affidate.
Aiutato mio figlio a cambiarsi in fretta in uno spogliatoio piuttosto rappezzato, mi avviai in ogni caso solerte verso la porta che il gioviale custode mi aveva indicato quale sede della società.
Gagliardetti e coppe, quelli si, e anche tante fotografie che ripercorrevano almeno gli ultimi dieci anni della scuola calcio, ma quanto a lussuosi corridoi, imbronciate segretarie ed irraggiungibili dirigenti, neanche a parlarne.
Si trattava di un localino un po' più spazioso di una media cantina, della quale, evidentemente per eredità, conservava l'umidità estrema, che da qualche tempo evidentemente,

approfittava di una certa incuria nella manutenzione, per grattare via dai soffitti, tutta la pittura che poteva, depositando uno strato abbastanza uniforme di polverio e scagliette biancastre ovunque, compreso l'unico elemento umano di quella composizione di natura più che morta.
Dietro ad una scrivania, sedeva, infatti, un signore vestito sportivamente, indaffarato intorno ad un fax, e con l'aria di chi stava per rinunciare alla pazienza per sferrare al mefistofelico aggeggio un buon paio di quei colpi che normalmente noi tecnici usiamo quando le buone maniere rifiutano di essere utili nel ripristinare il funzionamento di una qualsiasi delicatissima apparecchiatura elettronica.
Il qualcuno cui il custode m'aveva indirizzato a parlare, era un altro tipo che non avevo mai visto prima di allora, ed era il direttore sportivo di quella misteriosa società, il quale, a dire la verità, mi accolse gentilmente e con professionalità, ascoltandomi, e spiegandomi velocemente che senza problemi mio figlio avrebbe potuto sostenere un periodo di prova di un paio di settimane, partecipando agli allenamenti, e trascorso quel periodo, non altri, non lui e neppure io, ma il bambino, ebbene, lui avrebbe chiarito se la cosa poteva andare avanti e piaceva, nel qual caso, io avrei formalizzato l'iscrizione alla scuola calcio, con qualche adempimento burocratico, pochi per al verità ed il pagamento di una retta che mi sembrò accettabile.
Avrei dovuto fornire un certificato medico attestante la buona condizione fisica del bambino ed una semplice autocertificazione sullo stato di famiglia.
A quel punto, munito di tutta l'attrezzatura e l'equipaggiamento ufficiale della società, mio figlio sarebbe stato a tutti gli effetti un nuovo allievo della scuola calcio.
Tornai a seguire quel primo allenamento di mio figlio, rincuorato per aver sistemato la faccenda, e un po' perplesso per quei pochi particolari che facevano differire situazione, campo, spogliatoi, sede e persone dal mio immaginario riferito ad una scuola calcio.
In altre parole, avevo capito che si trattava di una piccola società dilettantistica, dove chi arrivava era ben accetto e non

aveva bisogno di sostenere provini, ma dove le uniche finanze erano rappresentate da quella retta annuale che moltiplicata per tutti, o quasi tutti gli allievi, a questi era in pratica ridistribuita nelle spese ordinarie ed in quelle straordinarie, nelle iscrizioni ai campionati, nell'acquisto delle attrezzature, palloni, aggeggi vari e qualche rimborso spese per gli allenatori.
C'era partecipazione fuori del campo.
Molti altri genitori, erano intenti a seguire l'allenamento di una quindicina di bambini, la maggior parte dei quali, notai, mi sembrava appena più grande dell'età di mio figlio.
La cosa era indovinata, perché in effetti, quella era la leva del 1995 che si allenava, e ad essa erano aggregati tre o quattro più giovani, appena arrivati, ed in numero troppo esiguo per meritarsi ancora uno spazio autonomo.
I bambini, la maggior parte dei quali, seppi poi, era già nelle fila di quella squadra già da almeno uno o due anni, sembravano divertirsi un mondo, e mentre ridevano e si scambiavano scherzi feroci appena lontani dall'occhio dell'allenatore, erano poi pronti ad eseguire con attenzione gli esercizi proposti.
Controllo di palla, corsa e slalom tra i birilli, passaggi ravvicinati e tiro in porta dopo uno scambio veloce con l'allenatore a fare da sponda prima del tiro, brevi palleggi e un accenno al colpo di testa.

Percorrere il campo affiancati ad altri compagni e passare il pallone a destra e poi a sinistra, tiro al volo e stop della palla in ricaduta, tocco con l'esterno del piede e poi con l'interno, velocità di scambio in uno spazio ristretto, e comprensione immediata dell'ordine dell'allenatore con diverse interpretazioni di un segnale stabilito.
Quante cose diverse, difficili e belle, vidi provare in quel primo allenamento.
L'ultima mezz'ora, fu occupata con una partitina senza troppe regole, dove nessuno vinceva nulla, e la regolarità dei goals la decideva l'allenatore sulla base di come si era svolta l'azione, che spesso comunque interrompeva al suono del suo

fischietto, per segnalare gli errori, consigliare le vie migliori, indicare il modo giusto di colpire la palla o di effettuare un passaggio, oppure, per spedire qualche bambino troppo esuberante, a farsi il classico giro di campo di corsa, per ricondurlo nei limiti.
Terminata la partita su un improbabile ed incomprensibile punteggio di 5 a 5, rimasero i due portieri ad alternarsi tra i pali, mentre gli altri provavano a calciare i rigori, in un gruppone che sembrava più la coda scomposta fuori dei botteghini di uno stadio, o di vitelli nel recinto di un macello, e le urla d'incoraggiamento salivano di tono, sia tra i rigoristi, sia tra il pubblico di genitori fuori della rete di recinzione del campo.
Andammo a casa quella sera, e m'imposi di non chiedere nulla a mio figlio, per lasciarlo riflettere durante quel paio di settimane di prova, se gli sarebbe piaciuto lo sport, ma in particolare l'ambiente che avrebbe trovato intorno a se.
Non sarebbero stati quelli i suoi compagni, o perlomeno, solo pochi tra loro sarebbero rimasti con lui.
Non sapevo ancora come funzionava il giro delle leve, che ogni anno poi si sarebbe ripetuto, a volte anche in modo un pochino traumatico, poiché vecchi compagni si perdevano ed altri li sostituivano.
Nel giro di quel paio di settimane, infatti, arrivarono un altro paio di bambini del '96, e il direttore sportivo, Cesare, convocò in sede per una piccola riunione noi genitori dei piccoli, e ci chiese se avremmo appoggiato la società, se questa avesse formato una leva a parte con i bambini del 1996, eventualmente integrati con altri ancora più piccoli, fino al 1998.
Ci avrebbero iscritto non ancora ad un impegnativo campionato di federazione, ma ad un simpatico torneo, che avrebbe consentito ai bambini di giocare e divertirsi, senza il timore d'eccessivi pesi burocratici e figuracce.
L'alternativa era che pochi, avrebbero occasionalmente e raramente giocato insieme ai bambini del '95.
Ci guardammo un momento in faccia, e non ci conoscevamo quasi per niente, c'era poco da dire, ci fidavamo di noi e dei

nostri figli, non ci furono quindi molti dubbi ed accettammo la scommessa.
L'allenatore sarebbe stato un ragazzo proveniente dalla stessa scuola calcio, che non conoscevamo ancora.
Alla fine di settembre del 2003, nasceva la Squadra 1996, ed era iniziata l'avventura.

Capitolo II
I ragazzi del '96

Se non sempre le cose avevano girato per il verso giusto, qualche vittoria comunque era arrivata, i progressi si iniziavano ad intuire, e d'altra parte non potevamo cercare di spremere da quei giocatori più di quanto non fosse logico attendersi, senza dimenticare che quello, per molti di loro era il primo affacciarsi alle prime pedate ad una palla.
Il giovane Mister, era alla sua prima esperienza da allenatore, e per di più con i clienti più difficili che si potessero immaginare, quei bambini di sette anni scarsi, ed in qualche caso ancora meno, che esigevano ben di più che certi famosi calciatori, importanti e capricciosi.
Se un giovane entusiasta di venticinque anni, decide di investire una discreta fetta del suo tempo, per insegnare ad un bel mucchio di bambini, freschi licenziati da un asilo, ciò che altri, non così troppo tempo prima, hanno, magari anche con un discreto successo insegnato a lui, c'è da considerarlo un incosciente avventato nella migliore delle ipotesi, salvo ricredersi in un ammirato rispetto dopo averlo appena conosciuto e visto al lavoro.
Il Mister era nato e cresciuto lì, su quel campo dissestato di terra battuta, che chiamarla terra era più che altro una battuta, perché più assomigliava a certe trincee da fronte del Carso, con i muretti a secco tutti in mezzo, costruiti con la calce delle linee della tracciatura, consolidata dagli anni, dalla pioggia e da un bel misto di ghiaia, sabbia, sudore e chissà cosa ancora, e certi affossamenti e dislivelli che soltanto per caso e per fortuna non erano causa di continui disastri ed infortuni, ma ben spesso erano ragione di quei meravigliosi rimbalzi, slalom e cambiamenti improvvisi di traiettoria del pallone e di qualche attaccante.
Aveva respirato d'estate quella polvere e nell'inverno si era infreddolito di quelle raffiche di vento improvvise che spazzavano l'altura e poi la valletta che declinava al disotto del piccolo altopiano dove sorgeva il campo, a ridosso delle case ma invisibile se non dalla piazza superiore.
Aveva condiviso con altri della sua età i cerchi col dito nel fango di quello spiano segnato col gesso, il freddo della panchina e l'odore chiuso e ghiacciato dello spogliatoio dove

l’acqua della doccia mai ti leniva la stanchezza ma spesso ti bruciava la pelle e quasi sempre ti bloccava il respiro tanto fredda usciva a fiotto dal tubo legato e storto.
Aveva indossato con orgoglio la prima maglia biancoblu impettito come un corazziere del Quirinale, e un giorno ricevuto in premio la fascia ambita del capitano.
Aveva a volte pianto di rabbia per una sconfitta ma molto più riso e urlato di gioia per le tante vittorie, frutto di sacrificio e passione, d’amore e dedizione, di un’intera generazione di piccoli calciatori del quartiere.
Era tornato a casa certe volte sbucciato dai sassi o da qualche calcione di un avversario, solo per mangiare un boccone e poi ripartire verso un pallone che lo aspettava, da esser preso a calci finché la luce lo permetteva e non si confondeva nel grigio del campo il grigio spellato della sfera, e ancora far tardi con gli altri a raccontarsi di ogni bella azione fatta e a prendersi in giro perché l’indomani aspettava un'altra rivincita.
Che squadra che ne era venuta fuori allora, e tutti all’ombra di quella bandiera sfumata nei tre colori bianca, celeste e blu notte, a forza di dar calci a quella palla consunta, erano ormai diventati uomini, pronti ad insegnare, ma ancora pronti a giocarsi la vittoria ancora sotto gli stessi colori.
Il Mister non aveva fretta, e poi era un tipo tranquillo e di una dolcezza ferma, con quelle briscole di bambini che gli erano capitati.
Lo ricordava bene, ancora, quando più per scherzo e sfida che per convinzione, ma con la speranza di un assenso, il direttore gli aveva chiesto di farsi carico di quella squadretta che andava a nascere.
Ricordava il suo ingresso in campo e i bambini riuniti alla prima panchina.
Si ricordava i dubbi ed i timori del primo giorno, scacciati subito dagli sguardi curiosi e simpatici di quelle belle canaglie, che in un attimo lo avevano accettato, sentendo forse a pelle, che lui non era poi così dissimile da loro, ed accettandone la guida incondizionatamente.

E se gli anni si misurassero con un battito di ciglia, nemmeno quelli sarebbero bastati a dividerli troppo, perché gli sembrava ieri ancora, mentre scendeva da quella scalinatina, con la borsa trascinata a due mani, e sotto il campo già tracciato che lo aspettava, come ora vedeva arrivare quei piccoli, appena uscita dalla scuola, ed entusiasti, raccolti dentro le loro giacche a vento, le loro sciarpe blu ed i berrettucci di lana, mentre sembravano sempre pronti ad una nuova fotografia, nei suoi occhi e negli occhi dei loro papà e delle mamme silenziose e premurose che li seguivano, pure loro sfidando ogni intemperie.
Basta, quel primo giorno da allenatore era servito per diventare L'Allenatore per quella squadra, e sembravano creati apposta per piacersi, l'uno agli altri e loro a lui.
Aveva riflettuto a lungo dopo i primi giorni, su quale dovesse essere davvero non solo il suo ruolo, ma in particolare l'atteggiamento ed il polso da tenere con quelle anime scatenate, e non aveva saputo darsi una conclusione che lo convincesse, tanto era rimasto colpito da ognuno di quelle personcine, dai loro caratteri, così già formati, così differenti da perderci la testa, eppure già così tanto squadra, così ben affiatati dopo pochi giorni assieme, da potergli far pensare che dà lì sarebbe nato un vero "gruppo", un metallo forte, su cui lavorare tanto, anche di martello, fuoco ed incudine, questo si, ma che per una qualche magnifica alchimia, era già destinato a rendersi prezioso.
Non era stato poi così facile insegnare ciò che per lui era già istinto ed esperienza, e non sempre erano bastati i ricordi del vecchio allenatore, che tornavano a galla misteriosamente ma puntualmente per aiutarlo nei momenti di panico che inevitabilmente erano arrivati.
C'era da essere prima di tutto padri, e lui non aveva questa nozione, ma sopperiva con l'essere un buon figlio, e mettendosi perciò spesso nei panni di loro, per comprenderne le paure ed i problemi, prima ancora che vederne le attitudini sul campo ed il gesto tecnico.
La psicologia infantile è quanto di più impossibile a comprendersi che possa esistere, e preferiva piuttosto

perdersi a congegnare una formula magica, ma di quella scienza, era necessario farne un uso smodato, a fronte delle giornate volubili di ognuno dei piccoli calciatori, mentre ognuno di loro era dagli altri così tanto differente da non poterne pensare altro che lì dentro si fossero mischiati tutti i caratteri esistenti al mondo.
Perfino i due gemelli che erano arrivati uguali quasi come due uguali gocce d'acqua, erano così dissimili tra loro, che gli era più semplice riconoscerli dall'atteggiamento che dai visi, incorniciati di biondo e con lo sguardo sempre alla frenetica ricerca l'uno dell'altro durante il gioco.
Tutti gli elementi della chimica e della natura umana erano riuniti in ognuno di quegli involucri d'energia pura.
Non era facile quindi trattenere a lungo l'attenzione di tutti quei bambini, perché mentre lui spiegava quali esercizi svolgere, spesso i più distanti trovavano un improvviso interesse in qualche refolo di vento che componeva figure tra le nuvole, che subito cercavano di riprodurre, tracciandone i contorni per terra, magari tentando di coinvolgere l'interesse del compagno più vicino con qualche sgambetto o spintone.
Doveva così fare in modo di coinvolgere tutti, portando ora uno ed ora quell'altro a mostrare ai compagni l'esercizio, per correggerne l'impostazione, facendo in modo che anche i più distratti si sentissero al centro del palcoscenico, ed in qualche modo si rendessero d'aiuto agli altri nel mostrare la tecnica che lui voleva imparassero quel giorno od in quel momento.
Studiava il metodo di notte e stracciava tutto di giorno sul campo perché gli umori rivoluzionavano la giornata.
Tracciava programmi e linee guida, tabelle di rendimento e sessioni di verifica, e si ritrovava a guidare la ciurma in una partita da tutti contro tutti sul campo allargato e chi segna non importa ma il gioco continua.
Il vecchio metodo dei giri di campo per punizione poco fruttava, perché risolveva tutto in un inseguimento generale intorno alle porte, dove le risate si sprecavano e il pentimento nemmeno s'indovinava lontanamente.
Quei bambini erano veri giocatori, e sapevano, quando volevano, mostrare il loro carattere e la loro personalità "dei

grandi", e quello spogliatoio lo vedevo assomigliare a qualsiasi altro ben più famoso ed importante.
C'era Ettore, il portierino, quella maglia gialla cucita addosso, e quei guanti troppo grandi per lui, che lo rendevano però invincibile eroe, una sicurezza per tutti i compagni, e lui spesso mentre gli altri ascoltavano il Mister, provava le prese e mimava le posizioni da solo, guardandosi con gli occhi della mente, come riflesso contro l'ombra degli alberi dietro alla sua porta.
Era la "sua" porta, e non aveva saltato una partita, era guarito per forza dai raffreddori e si era asciugato in fretta le lacrime dopo alcuni piccoli infortuni, falli sul portiere, spesso non visti dagli arbitri, ma che lasciavano il segno sulla sua pelle.
All'inizio delle partite, era buffo guardarlo stare lì, piantato sulle gambe, i piedi allargati come a dire che non si sarebbe mosso per nulla al mondo, poi capivi che quell'atteggiamento per lui era come un mantra, e gli infondeva la fiducia di sapere che quello era il suo territorio, e nessuno lo avrebbe violato.
Non era il tipo che ti aspettavi come portiere, sia pure a quell'età, tranquillo e accomodante, si muoveva tra i pali lentamente, e sembrava sempre sul punto di trascinar le gambe per la stanchezza, mentre diveniva un vero gatto quando la palla capitava dalle sue parti.
Si esaltava nelle parate più difficili e spettacolari, respingendo spesso anche i temuti rigori, che chiudevano gli allenamenti, con balzi incredibili, da portiere maturo.
Era un gran riferimento per tutti i compagni, che se pure ancora non sapevano giocare la palla sul portiere per ottenerne appoggio e liberare un'azione divenuta pericolosa, sapevano però di avere in lui una certezza, e se un tiro poteva essere parato, lui ecco, era pronto a pararlo.
Gianni era la roccia della difesa, un gigante di simpatia e di forza, che da solo sapeva reggere il muro davanti al suo portiere, sempre in anticipo sugli avversari, sempre con tutto il cuore immenso che possedeva, e quando mancava lui, la partita non era la stessa.

Sembrava partire sempre un attimo in ritardo sull'avversario, ma era poi sempre lui ad arrivare sul pallone per primo, e quasi mai lo buttava via, ma se appena aveva lo spazio, lo giocava, cercando i compagni più vicini, o lanciando i centrocampisti verso un contropiede spesso micidiale.
Ricordo quando ai primi allenamenti, guardandolo giocare, vedevo in lui un gran difensore, e mi piaceva fingere di fare l'allenatore, spiegandogli come usare il suo senso della posizione, e come non rischiare di perdere la palla vicino all'area di rigore, ma piuttosto calciarla via con il suo tiro potente, il più lontano possibile.
Mi ascoltava, e lasciava partire certe bordate, che se avessero colpito un compagno o un avversario, certamente lo avrebbero lasciato a terra a domandarsi se di là fosse passato un treno.
Era facile allora affezionarsi a lui, che mi sorrideva ed arrossiva, quando lo chiamavo roccia, ma dando bene a vedere che di quell'appellativo ne andava orgoglioso.
Diego era la spalla ideale di Gianni, veloce e meraviglioso quando giocava il pallone, un difensore nato, con in più una tecnica magnifica, e capace di spostarsi anche a centrocampo per distribuire il gioco.
Sarebbe esploso quando avrebbe capito i propri mezzi, e aveva scritto negli occhi un destino sui campi da gioco importanti.
Lo tradiva a volte una certa mancanza di sicurezza, che gli faceva rendere difficili le cose più semplici, e sempre, a patto che ci fosse da lottare, lui avrebbe preferito lottare, uscendo spesso con le ginocchia sanguinanti, piuttosto che dar via un pallone rinunciando al confronto.
Davanti alla porta sembrava credere che non sarebbe riuscito mai a segnare, e allora si perdeva a volte in quel passaggio in più che evitato avrebbe voluto dire un vantaggio, piuttosto che tirare con la potenza che per scherzare mostrava poi a noi tutti in allenamento, per la disperazione del Mister che lo incitava ad usare quella forza anche in partita.
Simone era, dei due gemelli, quello che dalla mediana sapeva rubare sempre palla e giocarla sui compagni, lottare su ogni

pallone, aiutare gli altri e spesso si toglieva la soddisfazione del gol, perché dove c'era da provarci, state sicuri di trovarlo pronto.
Quanta fatica i primi tempi per distinguerlo dal fratello, ma ormai sapevo che era così diverso il suo modo di giocare, come diverso profondamente era lui dall'altro, ed abituati e forse anche un po' orgogliosi di essere spesso confusi, non avevano mai mostrato fastidio per quella che dovevano pensare essere una imperdonabile leggerezza.
Aveva dei numeri e gli piaceva davvero giocare a calcio, tanto che spesso si fermava alla fine dell'allenamento per provare ancora qualche tiro, o metter su una partitella con i pochi altri compagni che non erano trascinati via di corsa dalle mamme.
Contro di lui, aveva un peso decisamente ridotto, lui come il fratello, che compensavano con una bella altezza, ma che creava a volte qualche problema nei contrasti con gli avversari, che pure spesso vincevano, per una grinta notevole, seppure con una notevole propensione a finir per terra o a complicarsi anche la vita con pregevoli colpi di tacco sul limite della propria area di rigore.
Alessandro, era uno dei più piccoli, ed era un leone, tanto bravo e grintoso, quanto entusiasta del suo ruolo, e poteva mordere le caviglie agli avversari, se si provavano a saltarlo.
Era uno degli ultimi arrivati, e dopo due allenamenti era stato mandato in campo per la prima partita, per cui non aveva chiuso occhio tutta la notte per l'emozione e la gioia di giocare ed essere entrato in quel gruppo.
Era entrato, aveva giocato ed eravamo rimasti tutti incantati ed entusiasti per quella grinta e quella voglia di fare.
Ricordo che partì di gran slancio verso un pallone perso a centrocampo, con l'intenzione di tirare direttamente in porta o comunque rinviare la palla lontano.
Arrivò sul pallone con un calcio portentoso, senza però trovare la sfera col piede, e finendo per fare sullo slancio, un capitombolo che era quasi un salto mortale, però, tra gli applausi di tutti.

Roberto lo riconoscevi dal fratello perché dei due era quello che giocava volentieri più avanti, spesso sulla fascia, volando via con la palla al piede, tirandosi dietro mezza squadra fin dentro la porta, e difficilmente lo fermavano senza buttarlo giù.
Come il fratello, e non per niente erano gemelli, eccedeva a volte con quei colpi di tacco da infarto, ma per generosità e tecnica ci sapeva incantare, e spesso finiva elencato tra i migliori in campo, per pregio delle sue azioni personali.
Il suo sorriso poteva lasciarti stordito, tanto sincero e simpatico, da non sapere come sgridarlo per quei suoi eccessi di sicurezza, tanto che spesso glieli perdonavamo, ben sapendo che al prossimo giro ci avrebbe fatto sognare con quei numeri.
Mattia, mio figlio, avrebbe fatto il portiere, ma gli si era chiesto di giocare sulla fascia destra, e lui ci metteva l'anima, il cuore e le caviglie, insieme alla spensieratezza degli anni e di un carattere dolcissimo.
Quando l'impegno era al massimo, lo vedevi con la lingua appena stretta tra le labbra, correre su ogni palla perché sapeva che dove non sarebbe arrivato con la tecnica, il coraggio e la grinta lo avrebbero aiutato.
Prima d'ogni partita mi chiedeva come fosse l'avversario, e se saremmo riusciti a vincerla stavolta.
Sapeva quindi uscire dal campo anche sconfitto, con la noncuranza e la filosofia di chi sa che prima o poi gli sarebbe stata resa giustizia, e quel giorno sapeva aspettarlo.
Era allegro e indisciplinato, si perdeva per il campo, e mi faceva disperare con quella sua voglia di divertire ed essere al centro dell'attenzione, ed in poche parole aveva bisogno di crescere ancora un paio d'anni, prima di capire veramente bene cosa era il calcio.
Dopo quelle due settimane di prova, mi aveva detto però che gli sarebbe piaciuto continuare, e così era stato, impegno mantenuto per tutti e due.
Paola in quella squadra era al suo posto, nessuno aveva detto una parola quando la prima volta si era presentata per l'allenamento una bimba, dolce e riservata, ma ferma e

decisa, quello era il suo sport, e quelli i suoi compagni di squadra, perfino nello spogliatoio, dove qualche imbarazzo poteva provare e loro con lei, tutto era filato liscio, ed in campo sapeva trovarsi al posto giusto e farsi rispettare.
E' vero, aveva ancora qualche timore nei contrasti, dove la maggiore irruenza dei compagni si vedeva, ma non per questo rinunciava a mettere il piede nelle azioni più rischiose, e spesso conquistava palloni preziosi.
A volte, la squadra, schierata nella sua maglia bianca con le strisce celesti e blu, trovava un tocco un po' originale, con quella sua fascia per i capelli, rosa, che risaltava in mezzo al campo, mentre tra il pubblico che la vedeva giocare, i complimenti per lei non mancavano davvero mai, e spesso sentivo qualche mamma indicarla alle proprie figlie, incoraggiandole a provare lo sport del calcio.
Juan era il sudamericano della squadra, e ogni squadra che si rispetti deve avere il suo sudamericano, anche se lui proprio non lo sembrava, e sempre con il sorriso sul viso, metteva allegria addosso e stava imparando a correre veloce perché non sempre la palla ti aspetta per farsi spingere in porta.
Avevamo spesso detto per prenderlo bonariamente in giro che noi avevamo in squadra l'unico sudamericano che non corre, un po' volendo farlo prendere il posto di un Maradona qualsiasi, di un Batistuta, di un Aguilera.
Lui ci rideva sopra e continuava a caracollare per il campo, fascia sinistra e centravanti, non che segnasse troppo, doveva ancora arrivargli il guizzo del gol, ma al suo posto sapeva stare e teneva ben indietro sempre la difesa avversaria, con la sua prestanza fisica e il suo movimento imprevedibile.
L'altro nostro attaccante era Giorgio, e nonostante fosse minuto come un pulcino, era tra tutti forse il più grande appassionato di calcio, e conosceva a memoria giocatori, formazioni, campionati, e non si perdeva un allenamento, e quando giocava, lo vedevi correre da una parte all'altra come il vento, con i lunghissimi capelli che facevano da scia alla sua corsa, a far ammattire i difensori avversari con il suo continuo movimento dentro l'area.

Ci aveva messo un po' a legare con gli altri, forse per un briciolo di timidezza che cercava sempre di non far trasparire, ma che sapevi esserci, ma poi, dopo qualche settimana da che era arrivato in primavera, nessuno avrebbe più potuto toglierlo da quel gruppo fantastico.
Doveva ancora imparare la malizia dell'attaccante, ma state sicuri che se c'era da farsi trovare puntuali su un passaggio al centro della difesa, su un corner o su una palla perduta dal portiere, ecco, lui c'era e se non la metteva dentro, sapeva passarla ad un compagno per il gol sicuro o comunque per il tiro.
C'erano ancora due bimbi più piccoli, ben due anni di differenza dagli altri che già ci voleva tutta a vederli nei panni di piccoli calciatori.
Stefano dei due era il più timido, e raramente lo sentivi scherzare con gli altri, ma era sempre svelto ad alzarsi dalla panchina e prendere il posto di un compagno in difficoltà.
Nel campo sembrava così piccolo, e la sua timidezza impiegava sempre qualche minuto prima di lasciare il posto alla determinazione, e così all'inizio dovevi sistemarlo bene, incoraggiarlo e non perderlo di vista, almeno finché la palla non gli capitava nei pressi, e allora si liberava dalle pastoie e lottava servendo palloni su palloni ai compagni là davanti.
Quando Stefano iniziò, dopo vari mesi a salutarmi chiamandomi per nome, capii che anche in quello aveva superato la timidezza, e mi aveva accettato come amico.
Marco era così simpatico che tutti lo volevano accanto per le fotografie della squadra, e tutti lo cercavano in campo per quella grinta che anche lui metteva, tanto da meravigliarsi che avesse compiuto da poco cinque anni e non fosse più alto di un soldo di cacio.
L'appellativo di "faccia di bronzo" che gli aveva dato qualcuno, scherzosamente e simpaticamente, era da considerarsi ben appropriato, e lui se ne gloriava, sempre al centro della scena, sempre divertente e sempre pronto a rintuzzare le battute più frizzanti, con quei suoi pochi anni e la sua gran forza.

Nel corso della stagione, avrebbe fatto dei progressi enormi, rendendosi così utile da essere quasi indispensabile, e gran parte del merito, doveva andare alla sua gran forza di volontà, alla caparbietà, e perché no, ad un certo lato del suo carattere, così tosto e irragionevole, da farlo a volte litigare con se stesso oppure opporsi all'allenatore con cocciutaggine, al punto di andarsene a far la doccia da solo prima del tempo, se si riteneva ingiustamente rimproverato.
Gestire questo alto del suo carattere non era facile, e quando decideva per un verso era difficilissimo farlo tornare a ragionare, ma tant'è, era splendido averlo in squadra.
Il bomber merita un discorso a parte, ancora adesso quel "cinque" battuto sulla mia mano ad ogni gol, è una cabala che aspetto con ansia ogni volta, e ad ogni suo gol, lo vedo cercarmi con lo sguardo, per quella corsa al piccolo trotto che lo porta davanti alla mia mano aperta, e per quelle poche parole che sa di sentirmi dire prima di allungare l'altra mano a scarmigliare i suoi capelli sudati di fatica e di gioia.
Davide in qualsiasi squadra sarebbe stato il leader, e lo sapeva, ma la sua timidezza e l'ingenuità di un bambino di sette anni, lo rendevano anche il più fragile quando le cose non andavano bene, e se da solo sapeva essere determinante con i suoi goals, trovarlo in una giornata storta voleva spesso dire lasciare a casa la speranza di un buon risultato.
Quell'anno, ventiquattro volte era venuto a stampare la sua mano contro la mia, ed era un rito che ormai tutti conoscevano, e si aspettavano ad ogni gol.
Anche i compagni, che lo abbracciavano dopo le sue prodezze, circondato da loro e quasi in trionfo, lo portavano verso la nostra panchina, davanti alla quale, un metro dentro il campo, sapeva di trovarmi pronto, il pugno al cielo e la mano aperta ad attendere la sua.
Cosa ci facevo io in mezzo a quella strana storia?
Beh, a dire la verità tutto era iniziato quando a settembre, e prima di dividere le due squadre, un dirigente del '95 mi chiese se volevo dargli una mano nella gestione della squadra, e volentieri accettai.

Dopo qualche giorno, fu inevitabile, durante la riunione che decise la nascita della squadra 1996, che mi venisse affidata nella qualità di dirigente di leva, dove io mi ritrovai senza quasi saper nulla a farlo, organizzandone le attività extratecniche, tenendo i rapporti con arbitri ed enti, e gestendo quanto la società mi chiedeva di fare nei confronti dei ragazzi e delle loro famiglie.
A dire il vero, all'inizio mi avevano detto che si trattava di accompagnare i bambini e l'allenatore in panchina, ma non era proprio tutto lì.
Andavo in campo negli incontri, insieme all'allenatore, e mi occupavo di preparare le distinte di gioco, medicinali e materiali da gioco, convocazioni dei giocatori e di tutto quello che non riguardava direttamente l'allenatore e le sue scelte tecniche.
Beh, in una piccola società, è normale e opportuno che queste attività le svolga un genitore, e d'altra parte non ci sarebbe modo di affidarle ad altri, e così nello stesso tempo, si guadagna un serio aiuto per tutte quanto la società non potrebbe riuscire a seguire solo con i suoi dirigenti principali.
Così, vissi da vicino, anzi, da molto vicino tutta quella stagione, legando con quella squadra e quei bambini un'amicizia forte, non attenuata dalla differenza d'età, ma rafforzata semmai da un vincolo che me li faceva in qualche modo sentire, anche, un pochino figli miei, insieme alla vicinanza ed alla fiducia che i loro genitori mi dimostravano nella conduzione della squadra.
Alla fine di Maggio, così, ci trovavamo con un campionato alle spalle, e con ancora un mese da portare avanti prima delle vacanze estive e del liberi tutti.

Capitolo III
Giugno vorrei…

Buffo, semmai, era lo strano altalenare dei sentimenti che provavamo di partita in partita, alto e basso come l'andare dei risultati, ma non tanto per i numeri, che in fondo contano sempre, anche se dici di no, e a quelli, noi non facevamo poi troppo caso, per fortuna, ma più che altro valutando come gli insegnamenti venivano messi in pratica, e l'impegno profuso, che volevamo sempre al massimo, per aver certezza che quanto del lavoro fatto durante la settimana, non fosse gettato alle ortiche alla domenica.
Venivamo però da un periodo ben poco favorevole.
Da quando il torneo di stagione era finito, tra luci ed ombre, pur se con qualche bagliore in più che tenebre, non avevamo avuto più la forza di vincere una sola partita, e tutti noi, terminata ogni gara, stavamo lì ore, a discutere quanto fosse immeritata la sconfitta, e quanto più bravi ma soprattutto fortunati erano stati gli altri, ma che la voglia c'era stata e non si sarebbe meritato di perdere se non fosse stato per qualche episodio sfortunato.
Si usciva dal campo a testa alta, nonostante tutto, tra i complimenti maledetti degli avversari e le pacche sulle spalle degli amici, veleno puro ingoiato a denti stretti in un sorriso.
Quante volte avrei rifiutato quelle strette di mano ipocrite, glielo leggevi in faccia il disprezzo e la superbia a certi dirigenti, e quei sentimenti glieli restituivo con lo sguardo, vai a sapere poi quanto gliene fregava a quelli.
Spesso qualche lacrima spuntava negli spogliatoi, più per rabbia e delusione che per la figura rimediata, ma questo significava che i ragazzi, la partita la sentivano, eccome.
Ad aver voglia di stare a sentire tutti, si sarebbe detto che quelle partite le dovessimo vincere ai punti, o a tavolino, mentre lo specchio restituiva l'immagine di un'incomprensibile pochezza, visto quanto di buono si era fatto fino allora.
Che delusione quelle partite d'estate.
Sembrava che buona parte di quanto s'era costruito durante l'anno, fosse sciupato da una certa stanchezza di fine stagione, da una disattenzione profusa, che faceva ricordare quei giorni di fine scuola, quando ormai qualsiasi cosa ti dica

un insegnante ti scivola addosso e cade a perdersi tra le cose inutili ed inutilizzabili per le ormai prossime vacanze.
In testa e negli occhi rimane soltanto la vista del mare immenso e dei secchielli di sabbia da costruirci mille magnifici castelli, e non rimane posto per le tabelline, i riassunti e la storia, spazzati via dal tepore dell'estate che spinge fuori delle finestre.
L'aggravante, a detta anche di qualcuno dei protagonisti, poteva essere che con la bella stagione, ma com' era previsto, avevamo visto arrivare un buon numero di nuovi compagni, entusiasti e volenterosi, certo, ma ancor più alle prime armi dei nostri piccoli campioni, che masticavano amaro, dovendo dividere con i nuovi arrivati il loro allenatore, il Mister, come ormai avevano imparato a chiamare.
Si era quindi un po' persa quella parvenza di disciplina negli ultimi allenamenti, che faticosamente e tra un rimbrotto e l'altro, avevamo scavato in quel gruppo iniziale, ed un'allegra confusione regnava tra la polvere sollevata da quello sciame di creature.
Giugno non voleva dire soltanto la conclusione di quella stagione, ma era anche il preludio e l'inizio della programmazione per la stagione successiva.
Tutto l'entusiasmo ed i progetti per settembre si stavano sfasciando di fronte a quelle teste in vacanza.
Cera stata anche qualche prima piccola polemica per i due tornei estivi giocati ognuno con una parte della squadra, cosicché se a quello che avevamo potuto ritenere più importante avevamo partecipato con quella che sarebbe stata l'ossatura della squadra per l'anno dopo, nel secondo, trovarono posto anche i più piccoli, seppure con qualche mugugno.
Qualcuno si sentì a torto o a ragione escluso da uno o dall'altro torneo, ma più che altro, fu forse l'unica occasione in tutto l'anno, in cui qualche genitore passò il limite della modestia, per occuparsi di cose non sue, col risultato di inasprire il momento già non fortunato.
Giugno aveva significato in entrambi i tornei, una vagonata di reti al passivo, contro pochissime segnate.

Giugno aveva significato qualche pianto e qualche rimbrotto da parte dei genitori verso chi sembrava non essersi impegnato per la sua parte, oppure non era proprio riuscito a restare in linea con le attese, ma il risultato era stato allontanare ancora più dalla condizione i bambini, che mal sopportavano i rimproveri e non riuscivano a capire loro stessi il perché di quel mutamento.
Giugno, voleva dire spostarsi ogni due giorni per giocare su campi lontani, e lontano dal pubblico di casa che spesso riempiva la tribunetta quando giocavamo sul vecchio campo, per sostenere qualunque fosse, una delle nostre squadre.
Giugno voleva dire che dopo pochi giorni ci saremmo salutati, per rivederci solo dopo tre mesi, e la squadra non sarebbe stata più la stessa, con qualcuno che sarebbe andato via, e altri nuovi sarebbero arrivati.
Giugno vorrei pensare che fosse soltanto un brutto sogno, e che quelli fossero sempre i nostri campioncini, ma non potevo far finta di nulla, la voglia andava via, con essa l'entusiasmo, ed il sorriso mancava.
Giugno e il giocattolo si era forse per sempre rotto.
Giugno e un giorno, a pochi minuti dall'ultimo allenamento, vigilia dell'ultima partita, mi trovai solo nello spogliatoio con Davide, che mestamente si preparava, e solo il giorno prima, aveva visto e compreso le occhiate silenziose che dalla panchina gli rivolgevamo, mentre nella disfatta più completa di una sconfitta meritata e durissima, capivamo che lui non c'era e con lui tutta la squadra, che lui quel giorno aveva avuto paura di metterci la gamba.
Lui non se l'era sentita di correre anche per gli altri, con quei suoi sette polmoni, tanto inutile sarebbe stato quel sacrificio, quel giorno.
Forse fu ingiusto, ma su di lui quella sera, si riversarono le silenziose accuse di tutti, le mie, dell'allenatore, dei genitori suoi e degli altri bambini, persino di qualche compagno.
Forse proprio perché era da lui che tutti si aspettavano quel qualcosa di più che aveva fatto speciale quella squadra.
Forse perché quei sui ventiquattro gol avevano illuso tutti.

Forse fu soltanto perché a qualcuno la colpa dovevamo darla e non eravamo abbastanza cresciuti e sensati per darla a noi stessi.
A metà della partita, mi era passato vicino per chiedere acqua, e lo avevo abbracciato, sussurrandogli all'orecchio che cosa stava succedendo, cosa aveva, se si era accorto che non correva.
Mi aveva guardato con le lacrime agli occhi, ma negli occhi, e prima di correre via, mi aveva detto soltanto di si, che lo sapeva.
Così sedevamo uno di fronte all'altro in quello spogliatoio, ma io non mi sentivo e forse non avevo neppure voglia di parlargli, di tornare sulla partita del giorno prima.
Lui faceva finta di niente mentre si vestiva, ma mi chiamò, come spesso faceva, per le scarpe.
Si, la maggior parte di quei bambini non sapeva ancora allacciarsi le scarpe da soli, e lui chiamava sempre me, forse era un'altra cabala, forse quel giorno fu solo un modo per spezzare il silenzio pesante che c'era là dentro.
Non ci fu davvero bisogno che io gli chiedessi altro: fu lui a iniziare a parlare, occhi bassi, spiegandomi come si sentiva e quello che avrebbe voluto.
Fu lui a dirmi che così non andava.
Così, non ci sarebbe più stato futuro per quella squadra, iniziando da domani.
Fu lui a dirmi che, come un vecchio campione, pensava di non giocare più, pensava di rinunciare al calcio, alle sgroppate sulla fascia, ai goals, al rito del cinque, alla maglia, ai compagni, al mister, a tutto.
Fu lui a dirmi che lui e poi tutti loro, non si sentivano più seguiti allo stesso modo di qualche mese prima, con tutti quei nuovi, e la squadra era come spezzata da quei due tornei, dal caldo e dalla paura che l'anno dopo le responsabilità sarebbero state troppo grandi.
Sapeva di non aver dato quel che poteva in quelle partite.
Sapeva che ero deluso e triste, e lui stesso era così deluso e triste, da tremare per la rabbia e lo sforzo di tirar tutto fuori da dentro.

Chissà da quanto tempo voleva sfogarsi, chissà se saranno state le accuse patite o se in ogni modo quello era soltanto il momento giusto, l'unico, per aprire il cuore e dirla tutta, così com'era.
Non capivo come poteva un bambino d'otto anni dirmi che non si divertiva più a giocare, che voleva smettere, andare via, rinunciare a tutto.
Fu quello però che mi disse, e uscì in fretta dallo spogliatoio, per infilarsi in campo, un'ultima sgambata.
Giugno ci lasciava luce sufficiente per salutarci che era ancora chiaro, al termine dell'allenamento.
Tutti ci salutammo e avevamo soltanto voglia che fosse già domani sera, tutto finito, via, signori si chiude.
L'indomani, l'ultima partita della stagione, la fine dei tornei, la fine di giugno e la fine forse, di tutto.
Tornai a casa e non facevo che pensare a lui, seduto su quella panca, mentre tiravo lungo a fare quei nodi, mentre mi parlava, e mi aveva parlato non come un bambino ad un adulto, ma da pari, io e lui come doveva essere, sullo stesso livello, lui mestiere bambino, io mestiere allacciascarpe, ma occhi negli occhi, pugno contro pugno.
Pensavo a quelle parole e giravo per la camera, e avevo negli occhi immagini epiche ed improbabili, improponibili per quei bambini, eppure, io ci pensavo.
Vedevo folle di persone acclamanti per un'impresa, vedevo i nostri giocatori uscire dal campo vittoriosi, vedevo voglia e rabbia, e sangue e grinta da guerrieri.
Vedevo piccoli All Blacks urlare in mezzo al campo sul muso agli avversari la loro Hacka, e battersi il petto con i nostri colori, baciare la maglia e renderle onore e tributo.
Era un inno di potenza e sicurezza che sentivo, eppure sapevo che non si sarebbe mai realizzato.
Aprii la borsa con i palloni e le maglie pronte per il giorno dopo, e la trovai.
Sapevo già quella fascia a chi l'avrei data sul campo, per quell'ultima partita, e la ripiegai con cura, insieme alla nostra bandiera stropicciata, prima di riporla nella borsa.
Domani. Ora è tempo di sognare.

Capitolo IV
La partita

Ero arrivato molto presto al campo, insieme a mio figlio, insieme a Juan, insieme ai suoi fratelli, che avevano voluto seguirci per quell'ultima partita.
Li avevo caricati tutti sulla mia auto, e chiacchierando sull'Ecuador, eravamo arrivati velocemente, riuscendo anche a trovare un posteggio ben vicino.
Scendemmo e mi aiutarono a portare la borsa con le maglie e i palloni, le borracce, la borsa dei medicinali, e le loro borse con gli indumenti da gioco.
Lasciai che Juan, insieme a mio figlio, si cambiassero in fretta, e da soli, ed aspettai fuori, riempiendo d'acqua fresca le borracce gialle e provando i tre palloni che avevamo a corredo.
Tutto era perfettamente in ordine e il pomeriggio era appena all'inizio.
All'una e mezza, il sole era altissimo, e una brezza leggera, però, lasciava sentire ancora il profumo del mare, lontano solo qualche chilometro, senza che fosse schiacciato dall'afa umida della fine di giugno.
Avrebbero sofferto il caldo quel giorno, sapevo che quel vento leggero avrebbe smesso presto di soffiare, e così, lasciai scorrere molto l'acqua, perché si raffreddasse il più possibile, poi chiusi una per una le bottiglie, e raggruppai tutto il materiale vicino al cancello del campo.
Era aperto, ed il campo ancora deserto, quindi entrai.
Volevo esser solo per guardare da vicino ogni ciuffo di quell'erba fasulla, di quelle granaglie di gomma, e respirare l'aria del 20 di giugno tra quelle linee bianche.
Non sapevo cosa avrei fatto oltre a sedermi un attimo sulla prima panchina prima di appoggiarmi all'angolo e aspettare qualche idea.
La testa era rimasta davvero vuota, solo quella Hacka continuava a ronzare e a richiamarmi immagini di un pubblico silenzioso, con gli occhi lucidi, aggrappato alla recinzione e di avversari intimoriti dallo sbigottimento davanti alla forza d'urto di quelle parole antiche urlate in faccia.

Il verde del prato contrastava con l'azzurro del cielo ed il bianco delle gradinate fuori del campo, e mi sentii così stupido là in mezzo da solo.
Mi voltai verso la strada, e c'erano due vecchietti seduti all'ombra di un alberello, che mi guardavano, e probabilmente tra loro si chiedevano cosa ci facessi io là, forse mi avevano anche visto chinarmi per toccare l'erba, solo che quella era erba sintetica.
Non mi serviva sentirne l'odore, non era che sterile odore di gomma, ma volevo saggiarne la consistenza, la ruvidità, sentirne la flessibilità, per sapere quanto si sarebbe piegata sotto al spinta dei tacchetti dei miei giocatori, quanto ne avrebbe frenata la corsa, quanto avrebbe loro bruciato la pelle in una scivolata, in un contrasto seguito da un ruzzolone.
Mi assicurai che non vi fossero spigoli vivi alle panchine, e che anche il perimetro del campo fosse sicuro.
Camminai quindi piano fino al centro del campo, poi da lì, dritto fino al dischetto del rigore alla sinistra delle panchine, quindi fino al corner più lontano, e da lì ancora fino alla linea di porta di destra.
Tornai quindi verso la panchina più vicina, e senza esitare mi sedetti al centro esatto delle cinque poltroncine.
Credo di essere rimasto là, fermo a guardare ogni centimetro quadrato di quel campo, per almeno dieci minuti, prima di accorgermi che a quell'ora, i ragazzi dovevano essere in arrivo.
Camminavo tra la baracca dello spogliatoio e la strada d'uscita.
Guardavo in viso ogni persona e non la vedevo, non distinguevo nemmeno i nostri che stavano arrivando uno dopo l'altro, e si fermavano a chiacchierare e scherzare vicino al cancello, e neppure gli altri, borse gialle e blu che scendevano verso la stanza dietro il bar, l'altro spogliatoio, con i genitori che già andavano a prenotarsi un posto sulla gradinata di fronte alle panchine.
In mezzo, un piccolo palco, da dove una ragazza avrebbe letto le formazioni e annunciato i goals.

Era ancora molto presto, quando arrivò Davide, e infatti, lui, solo lui e lui per primo, entrò nello spogliatoio di destra, e aperta la borsa, ne tirò fuori i calzettoni, poi i pantaloncini blu, la maglia, quella bianca con le righe celesti e blu notte, e per ultimo i parastinchi e le sue scarpe, gialle.
Mi sedetti lontano da lui, nell'angolo opposto di quelle panche di legno chiaro, e terminai di compilare le distinte da dare all'arbitro.
Non c'era bisogno di dire molto, e quando alzai gli occhi, sapevo di trovare i suoi che mi guardavano, e così, tolsi di tasca la fascia gialla del capitano, e gliela porsi, trattenendola solo un attimo nella mano, prima di lasciarla nella sua.
Gli chiesi se sapesse perché toccava a lui, e bastò quel cenno con la testa che mi fece, per capire che la fascia era sua, e la aspettava dalla sera prima, da quell'ultima sgambata sul campo in terra battuta.
Al Mister, mi limitai a dire che quella volta, e solo per quella volta, mi ero permesso di assegnare io la fascia e lui mi guardò, forse non comprese subito, ma annuì e si sedette anche lui ad aspettare che arrivassero tutti.
Così, uno dopo l'altro, entrarono in spogliatoio Diego, i gemelli Simone e Roberto, Alessandro e Paola, mio figlio Mattia insieme a Juan, Ettore era già vestito e portava in mano i suoi guanti gialli, Giorgio e Marco.
I ragazzi erano silenziosi, diversamente dal solito, e stettero ad ascoltare tranquilli, le ultime indicazioni del Mister, e le disposizioni per ognuno sulla posizione che avrebbe dovuto tenere in campo.
Arrivò l'arbitro per il controllo delle distinte, e ognuno rispose ordinatamente alla chiamata del cognome, con il proprio nome e il numero di maglia.
Il capitano strinse la mano all'arbitro, un giovane di ventisette, ventotto anni, dall'aspetto severo, che non avevamo mai incontrato prima di allora.
Ci augurò un in bocca al lupo, e uscì dirigendosi verso l'altro spogliatoio.
Rimase ancora il tempo per un po' di riscaldamento, e così tirai fuori due dei palloni, e li guidai sul terreno di gioco,

dove però, invece di iniziare a fare i soliti tiri in porta misti a schiamazzi, come sempre, diligentemente seguirono l'allenatore in una corsetta intorno al campo, per poi fare qualche esercizio semplice e provare alcuni passaggi tra di loro.
Alle 14:28 l'arbitro fece il suo ingresso in campo e un fischio richiamò le squadre al cancello, così, mentre i bambini si accodavano a lui per la presentazione delle squadre, io e il Mister, andammo a stringere la mano al dirigente ed all'allenatore dell'altra squadra, e poi ci sistemammo davanti alla nostra panchina, io di fianco a lui, provai l'altezza della copertura per evitare qualche imprevisto colpo di testa in caso di movimenti improvvisi.
La ragazza, al microfono, snocciolò rapidamente i nomi dei giocatori di una e dell'altra squadra, e i bambini rivolsero un saluto al pubblico, che, mi accorsi in quel momento, era particolarmente folto, e ne ricevettero un bell'applauso.
Mi tremarono le ginocchia, sono sincero, quando vidi i miei giocatori, con l'arbitro già a centrocampo vicino al pallone, e i due attaccanti in maglia gialla pronti al via, raggiungere le posizioni che il Mister aveva loro indicate, e dopo essersi per un momento guardati tra loro, gridare tre volte forte e insieme il nostro nome.
Nessuno capì, quello che era assolutamente insolito, né il pubblico, né gli altri giocatori, che a loro volta si guardarono, e tantomeno l'arbitro, che si voltò verso di me interrogativo.
Però, io e il Mister non lo vedemmo e non rispondemmo al suo sguardo, perché in quel momento, i nostri sguardi si erano incontrati, e, non so ancora adesso perché lo vedevo appannato, come dietro un velo di lacrime, ma giurerei di aver visto i suoi occhi lucidi per un attimo, prima che si voltasse verso Ettore, allargando la mano in un gesto tranquillo ed un sorriso sul viso.
Si giocava su tre tempi da quindici minuti ciascuno, con due brevi intervalli di un paio di minuti, e però, quando pochi secondi dopo, l'arbitro fischiò l'inizio della partita, mancavano secoli al fischio finale.

Batterono allora i gialli, e cercarono subito un affondo, con il pallone appoggiato prima indietro su un centrocampista, mentre uno dei due di punta, scattava in avanti e l'altro si allargava subito sulla fascia a ricevere il passaggio dei compagni.
Il pallone che il 6 crossò con il piatto del piede verso il centro dell'area, era abbastanza veloce da superare Diego che tentava di opporsi, e, preciso, arrivò al numero 4, che si diede soltanto il tempo di controllarlo, e allargarlo leggermente sulla sua destra, prima di calciarlo con forza verso il secondo palo.
Ettore, appena un metro fuori della linea di porta, fece solo un passo a lato, prima di tuffarsi, la testa all'indietro, e le gambe arcuate anch'esse indietro sulla spinta dei muscoli, il braccio destro troppo, troppo chiuso sul corpo, era un suo difetto, per proteggere la caduta, ma il sinistro disteso sulla testa e le dita aperte che si allungavano sempre più verso quella palla velocissima all'altezza dell'angolino basso.
Fosse stata venti centimetri più alta, non ci sarebbe stata storia e sarebbe entrata, alla prima azione, ma lì, il nostro portiere arrivò, con il palmo della mano, e la spinse fuori mentre viaggiava talmente veloce, da non finire nemmeno in angolo, ma al fuori, vicino alla bandierina del corner.
Da qui, capisco che se voglio raccontare questa partita, lo devo fare così come ora io la vedo con gli occhi della memoria, ed è una cronaca in diretta, resa senz'altro imperfetta dal tempo che è passato, che ha cancellato i momenti più insignificanti, lasciandone però così tanti altri vividi e presenti, da renderla come giocata ora, qui davanti a me che scrivo e a chi sta leggendo.
Perdonatemi se dimentico il gesto di qualcuno, e comunque in quella partita giocarono tutti.
Al 3' ancora i padroni di casa si fanno avanti e mettono a dura prova la difesa biancoblu, con un bellissimo uno due concluso fuori da distanza ravvicinata dal numero 3 in maglia gialla.
Sulla rimessa in gioco successiva però, gli ospiti, ed eravamo noi, cercano l'affondo con Davide, che impegna il portiere

con un diagonale da sinistra, bloccato in due tempi, salvando sull'accorrente Paola.
Al 5' ancora Davide, ruba palla a centrocampo e triangola con Roberto, che gli restituisce il passaggio al limite dell'area, ma il capitano tiene troppo il pallone e si fa anticipare al momento del tiro da un difensore.
Ancora un minuto e tre minuti dopo, due belle azioni biancoblu, concluse a un soffio dal gol da Davide e Roberto.
In mezzo diversi errori da ambo le parti, e ripetuti falli laterali, che spesso l'arbitro, fa ripetere fiscalmente, per errori di posizione o di battuta.
Il gioco fino a questo punto, e siamo sul finire del primo tempo, non è falloso, ma comunque decisi sono gli interventi sia dei nostri difensori, sia dei centrocampisti e dei difensori in giallo.
E' il 13' della prima frazione, quando c'è un fallo a centrocampo su Diego, che presa palla dalla propria linea difensiva, sta avanzando per servire i compagni davanti.
Diego è a terra tra il cerchio di centrocampo e l'out di destra, e credo si sia fatto male.
Prendo al volo la borraccia e corro a vedere, insieme con me l'arbitro e il Mister, intorno i ragazzi, ma Diego stringe i denti e mostra una bella graffiata di tacchetti sul ginocchio sinistro, appena rossa di sangue, ma sono più rosse le sue orecchie e il suo viso per il gran caldo che sta facendo.
Faccio caso adesso che il caldo è aumentato tantissimo da un'ora fa, certo, sembra di essere a metà luglio invece che al 20 di giugno.
Usciamo, Diego ce la fa, si rialza e l'arbitro indica il punto per la punizione.
Sul pallone va lui e al fischio prima esita un attimo, poi vede Simone al limite dell'area e fa la cosa giusta: passaggio deciso di piatto e avanti, sulla sponda di Simone, arriva di nuovo lui che allarga sulla sinistra a Roberto che arriva da dietro, lascia correre la palla saltando così l'avversario che si fa incontro, e con due passi è sul lato corto dell'area, sinistro sul primo palo e il portiere non ci arriva.

La palla è dentro, l’arbitro fischia, e i ragazzi si stanno abbracciando, tutti sopra Roberto, che sfugge all’abbraccio, e raccoglie la palla dalla rete, mentre il portiere è ancora a stringersi le ginocchia seduto a terra, e intanto dice qualcosa ai suoi difensori.
Roberto va a posare la palla a centrocampo e solo allora si volta verso la nostra panchina e alza il pugno al cielo.
Guardo l’orologio e sono passati quattordici minuti, ma il primo tempo davvero finisce qui, con i ragazzi in panchina a bere come dannati e nessuno che sembra aver voglia di ridere per il parziale successo, nemmeno noi, troppo presto, troppe scottature i giorni prima.
Non è passato nemmeno un minuto, altro che due di riposo, l’arbitro si vede che ha fretta di andarsene, ha ancora credo un'altra partita dopo la nostra, sai a che ora finisce quello.
C’è qualcuno che vuole ancora acqua, ma gli dico di sputarla, di non gonfiarsi, rischiano il colpo di calore, e allora gli svuoto in testa la borraccia, stavolta ride come un pazzo, è Marco.
Palla al centro e via con il secondo tempo, battiamo noi dopo il cambio di campo.
E’ entrato Juan al posto di Paola, che si è seduta a terra davanti alla panchina, e Giorgio al posto di Diego, che deve rifiatare e poi gli fa male il ginocchio, ma sorride, sa che rientrerà.
In panchina ci sono ancora Mattia e Alessandro, che entreranno al momento opportuno, scalpitano e diciamo loro di scaldarsi, ma sono già sudati abbastanza.
Soffriamo parecchio l’inizio dei gialli, che vogliono pareggiare, e si sente l’uscita di Diego dietro, normalmente pochi gli sfuggono, e Giorgio sta giocando troppo avanti per coprire il suo lato della difesa, e allora il Mister urla di andare avanti al centro a Giorgio, e tira indietro Juan a centrocampo, con Roberto e Simone davanti a Ettore e Marco ad affiancare Davide al centro.
Ancora non va, e gli avversari schiacciano sulla destra, dove Marco rimane isolato, e allora si chiede a Davide di accentrarsi maggiormente, per coprire di più a destra, anche

se perdiamo qualcosa dall’altro lato, c’è sempre Roberto che fa le sue sgroppate da quel lato, e tiene alta la difesa.
Almeno tre punizioni di fila contro sulla nostra destra, e su una Ettore ci mette una pezza, levando una palla che si impenna e va a ricadere verso il sette, con un colpo di reni pazzesco, quando lui sembrava partito in ritardo netto sul pallone.
Le altre due punizioni sono tirate male e fuori di parecchio dagli attaccanti avversari, che ora litigano anche per chi deve battere i calci da fermo.
Il loro allenatore zittisce tutti, levandone uno dal campo e sostituendolo con un ricciolino biondo alto un palmo, che va a piazzarsi al limite della nostra area e inizia a girare in tondo tirandosi dietro Simone.
Siamo forse al 6’ e c’è un’occasione per noi per raddoppiare: Davide salta due difensori e arriva solo davanti al portiere, che però gli esce benissimo tra i piedi levandogli il pallone e coprendolo con il corpo.
Un minuto dopo c’è un'altra punizione per loro, ma questa non c’era, l’arbitro non sa cosa ha visto, a dieci metri dalla nostra porta, spostati sulla destra, un pallone che al massimo era da rimessa laterale, e mi trovo ad urlare che no, ma ormai l’arbitro ha fischiato, e si mette la barriera.
Tre in barriera, ma mi manca uno sul pallone a farsi dare la distanza, poi ci pensa Roberto e l’arbitro gli indica i passi, forse un po’ troppi indietro.
Il primo sul lato della seconda battuta deve uscire incontro alla palla al fischio dell’arbitro, ma se ne dimentica, tiro e palla sotto la traversa, arbitro maledetto, non puoi darci quelle punizioni contro che becchiamo sempre gol come stupidi.
Dai ragazzi, che fa lo stesso, ma stateci attenti a quelle punizioni, ne abbiamo già presi diecimila così quest’anno.
Palla al centro, ancora noi purtroppo alla battuta, ma qui finisce la storia e inizia la leggenda.
Da questo momento è solo un film senza soste, mangiato l’intervallo, le sostituzioni a migliaia, una dopo l’altra, da una

parte e dall'altra, a volte credo l'arbitro non sapesse più chi c'era in campo.
Qui il pubblico dei gialli inizia a dare i numeri e se la prende con l'arbitro per un paio di falli che ci sono e loro contestano.
Uno da fuori grida qualcosa al fischietto, e non sono parole dolci, se quello se n'accorge, e lui se n'accorge e si gira rispondendo qualcosa.
Da quel momento se può gli fischierà contro, e in ogni modo loro faranno di tutto per meritarselo, perché sotto gli assalti dei nostri, li stendono uno dopo l'altro.
E' rientrato Diego e deve uscire di nuovo per una gran botta alla schiena, un ginocchio alto.
Davide corre con i calzettoni bassi, perché le ginocchia sono piene di sangue e ha abbassato anche i parastinchi.
Ettore ha appena subito un fallo su un'uscita a terra, e l'arbitro non l'ha neanche visto.
Vado dietro alla porta perché sta male e mentre gli controllo la testa e lo rinfresco con l'acqua, non trattiene le lacrime, oltre al calcio alla testa, gli hanno schiacciato la mano sinistra, non so cosa fare, poi gli tolgo il guanto e la mano è rossa, posso soltanto fasciarla con la garza e aiutarlo ad infilare di nuovo il guanto, una carezza e via la lacrima, si ricomincia.
Juan lo falcia il biondino ricciolino piccolino, mentre sta entrando in area, è mezzo metro fuori, e si evita il rigore, ammonizioni non se ne parla.
Su altri campi ci sarebbe una rissa, qui sono bambini, e fuori l'imbecille di prima ancora grida all'arbitro che la deve finire di fischiare a quel modo.
Intanto il nostro Juan stringe i denti e per fortuna è solo una botta alla coscia destra, lui usa solo il sinistro.
Alessandro ci prova da lontano e centra il palo a destra del portiere, fa niente.
Ci sono loro però che attaccano adesso, ragionano bene, meglio di noi, ma sbagliano malamente all' 8' e al 9' minuto, poi per poco una distrazione dietro non ci costa il gol, ma Ettore è pronto, respinge col piede, ma corto, arriva Roberto e spazza lontano.

Adesso siamo noi ad andare avanti.
Mi ricordo solo un gran gridare dalla panchina degli altri, e con la coda dell'occhio il mio Mister a fianco a me, che sembra calmo e sembra spiegare le posizioni in allenamento, ma mi chiede quanto manca ogni quindici secondi, e non lo so più, maledetto arbitro, avrà fermato il gioco almeno mille volte, e ora quello deve allacciarsi la scarpa, ma ci scappa da ridere.
Fuori sembra che giochino il derby, sento solo un casino e riconosco ogni tanto la voce di qualche mamma, che sale sopra le altre ad incitare tutti, e speriamo che si ricordi di fare le foto, perché io oggi proprio non posso e me lo ha promesso.
Se quello non la finisce, l'arbitro esce e gli fa una faccia così, e poi non capisce che ci patisce e gli dà contro, peggio per lui.
Solo il tempo di bere un sorso d'acqua dalla borraccia ma ormai è calda e fa schifo, e mentre guardo la borraccia, Davide mi rifà il numero, e scambia con Simone bene al centro, poi fa la sua e si allarga tutto sulla fascia a sinistra, ma chi lo tiene ora, e ne salta prima uno che allunga la gamba e poi un altro che non ci capisce niente, e va a sedersi per terra, ma ormai lui è in area, e potrebbe tirare, ha la palla sul suo piede e nessuno davanti.
Lo so, sta per calciare di collo, e sbaglierà, il portiere è piegato sulle ginocchia, due passi fuori verso il vertice. Chiude il primo palo e anche se è piccolo ci arriva, e Davide tira quasi sempre lì, sul primo, hai voglia di dirgli di incrociare.
Carica il sinistro, anche lui solo quello, il destro sembra gli serva solo a stare in piedi, e poi si ferma tutto, tutto al rallentatore, e lo vedo che ha già il braccio destro alzato, il sinistro va indietro a bilanciare, ma lui alza impercettibilmente la testa e non guarda il portiere, ora gli tira addosso, e invece mentre la gamba è così caricata da sfondare un muro, lui apre così leggermente la caviglia che il punto di impatto con il pallone si sposta solo di un tacchetto a sinistra del baricentro, ma basta a dargli il giro appena più a

rientrare, e la distanza è sufficientemente ampia perché il pallone colpito comunque fortissimo, passi forse a due millimetri dal mignolo sinistro del portiere che con l'altra mano andava a chiudere sul palo e con quella intuiva la traiettoria vera, e scavalchi il 4 in scivolata per finire là, mezzo metro dal secondo palo, tiro a incrociare perfetto, era gol, era 2 a 1 per noi.
Il capitano lo sapeva, e io ero là al mio posto, stavolta ginocchia a terra, un metro dentro il campo, davanti alla panchina, e vicino a me tutta la panchina e il Mister, e il cinque di Davide bruciava nella mano, ma lui aveva fatto mezzo campo di corsa coi pugni stretti e bassi ai fianchi, e la fascia scivolava via dal velcro così la sistemo perché non cada.
Fuori Juan a dentro Mattia adesso, e ancora fuori Diego per Alessandro, Diego avrà perso due chili in sudore, ma sorride ancora, segno che gli basta respirare un attimo.
Mille raccomandazioni all'orecchio a Mattia mentre scalpita per entrare in campo e l'arbitro lo fa aspettare, non voglio che commetta errori, non voglio che si distragga mai, va dietro lui copre la zona di Diego, e Alessandro lo aiuta sull'altra fascia, sembra che voglia mangiarsi i gialli, lo sguardo è basso, e incarognito, come fa un bambino così a reggere la grinta che lo pervade.
Mattia, tieni l'uomo lì, quello lì, uomo, bambino, ma se dico uomo ci capiamo.
E Davide ora è a terra, vedo rosso e scatto, la faccia è piena di sangue e non so se è un colpo che ha preso, ma mi fa segno che no, no, non è stato nessuno, è sangue dal naso, forse il caldo, insieme alla fatica ora si fa sentire.
Lo accompagno in panca, testa alta, e il ghiaccio sintetico sulla fronte, arriva l'ambulanza ora, ma lui non è spaventato, mi dice che gli è già successo, gli dà solo fastidio il sangue sul viso e lo pulisco con la garza.
Arriva un paramedico e lo guarda, gli fa qualche domanda, poi capisce che quello se ne frega del naso e sta guardando il campo, e allora sorride ed esce dalla panchina.

E’ finito il secondo tempo, sono di nuovo tutti qui, ora gli occhi brillano, ma è lunga, l’acqua ora non la bevono ma la buttano sulla testa e sembra che evapori.
Adesso l’orologio diventa inutile, un quarto di giro ma chissà quanto dura, l’arbitro sta già chiamando per l’ultima volta.
Squadre schierate sul campo come nel primo tempo.
Dentro per l’ultima frazione Ettore, Diego, Alessandro, Mattia, Roberto, Simone, Juan.
Dopo due minuti rientra Davide al posto di Juan e Davide ha troppi colori addosso, bianco celeste, blu, il giallo della fascia, il rosso del sangue sulla maglietta, ma ora non sanguina più, vuole giocare ancora.
I gialli attaccano ma sono disordinati ora, si vede che vogliono il pareggio a tutti i costi, e il loro allenatore grida di continuo, li sposta e fa cambi, loro ci provano, prima con il 7 che scarica a rete una bordata ma incoccia un compagno nella zona dell’area piccola e la palla va sul fondo, poi di nuovo il ricciolo, l’8, che sembra una furetto e scappa da tutte le parti, guadagna un pallone sul limite, si gira ed entra in area, in panchina da noi silenzio e respiro bloccato, ma lui cerca di alzare il pallone, pressato da Alessandro e trova l’erba, palla al portiere.
Ettore abbraccia il pallone, sembra rassicurarlo e ci rassicura con lo stesso gesto di prima del Mister, la mano aperta a dire che stiamo calmi e ce la facciamo.
Rinvio lunghissimo e Davide trova il rimbalzo e prova di destro, ricordandosi di avercelo, tiro teso e fuori, ma al loro portiere, alto come una pertica, si legge la paura sulla faccia.
Rimessa, corta per un difensore, che subito salta Davide, appoggia al centro per il 4, palla lunga sulla sinistra, ma là c’è Diego e non si passa.
A centrocampo è uno scontro continuo, corro dentro almeno altre quattro volte, i ragazzi lamentano il gioco duro degli altri, non hanno ancora malizia, e io piano dico loro di prendere palla e piede, se mi sente il Mister mi fucila, o forse all’altro orecchio lui sta dicendogli la stessa cosa.
Sulla destra c’è Roberto che s’invola, ma gli rubano palla, è pericoloso, Mattia entra deciso, l’altro gli gira intorno e lui

non lo molla, grido di stringerlo, stringilo, non farlo girare, lui non lo molla e ci mette il piede, palla fuori per loro e l'arbitro la gira, va a noi.
Il solito deficiente stavolta ha ragione, io e il Mister ci guardiamo e mi dice che l'arbitro li sta girando tutti per noi.
Meglio così, ma loro sono pericolosi, ci provano ora da lontano, è entrato uno che se vado all'anagrafe a vedere la sua data di nascita, gli mandano la cartolina per il militare, e prova da nemmeno centrocampo la sorpresa.
A due metri c'è Mattia e prende la palla nello stomaco.
Sta in piedi ma si gira verso di me e non vuole piangere, lo vedo, lo chiamo da me, gioco fermo per un cambio, vedo come sta.
Si tiene la pancia e fa la faccia di quello che sta per grondare lacrime, un massaggio e un bacio fanno più di tutto, vai che la vinciamo, e corre via.
Non so quanto manca, non so più niente, non ho fermato il cronometro prima, e ora ammattisco.
Naturalmente l'allenatore mi chiede quanto manca, ora ogni dieci secondi, e io allargo le braccia e faccio calcoli, ma abbiamo perso un sacco di tempo con gli infortuni, non lo so.
Fuori si sentono solo i loro, le mamme e i papà dei nostri sono immobili attaccati alla rete, e l'arbitro ferma il gioco anche quando non servirebbe.
Questa palla persa al limite dell'area non va per niente, adesso i colpi di tacco sono da pazzi, ma non glielo levi il vizio ai gemelli, fallo contro due metri fuori, ora ci siamo.
Ma stavolta la barriera fa il suo, e Diego cambia lato, e al fischio dell'arbitro scatta come una molla e arriva davanti al pallone, l'altro deve allargarsi e lui insiste, ci mette la punta del piede quando quello tira, e la palla si alza ma va in angolo.
Alessandro sul palo, Diego, Mattia, Roberto e Simone a marcare, Davide davanti all'area pronto a rubare palla, e il tiro va proprio secco sul primo palo dove c'è il leone, ed è ancora angolo.

Il secondo non fa paura, tiro sbagliato, palla troppo lunga e fuori dall'altra parte, rimessa per noi, e ora l'arbitro si gira verso di noi e mi fa segno col dito di uno.
Uno? Uno cosa, un minuto di recupero, siamo alla fine, ma fa segno anche a loro, ed è come aver tirato su il coperchio ad una pentola che bolle, ma ora sono loro che non ce la fanno più, addirittura in meno di un minuto siamo noi a provarci due volte, prima con Roberto, ma lo fermano bene al limite, poi perdono palla e si trova Mattia, che è fuori posizione, e non sa cosa fare, si porta avanti il pallone, ma poi lo allunga troppo e perde la coordinazione, palla sul fondo.
Ora è solo tiro al bersaglio, ma sul bersaglio rimane Ettore e di nuovo abbraccia la palla, stavolta la accarezza e guarda il capitano, poi mi guarda, ci guarda e di nuovo fa quel gesto con il guanto aperto, giallo, come la fascia al braccio di Davide, come le maglie degli altri, come le borracce vuote sulla panchina.
Non sento nemmeno il fischio dell'arbitro che ci dice che è finita, ma sono tutti addosso a noi, e noi li mandiamo a stringere la mano agli avversari, è finita.
Stringo anche io un milione di mani e sono mani di bimbo, li vedo in quelle maglie gialle, qualcuno ha gocce di pianto e di sudore sul viso, ma hanno lo sguardo fiero, hanno combattuto e per una volta perso, ma anche per loro domani si penserà soltanto alle vacanze.
Il capitano esce dal campo insieme all'arbitro che gli chiede come sta, ma sta troppo bene ora, non ci pensa nemmeno più.
Li guardo uno ad uno, ci passano accanto, ora tocca al Mister dire qualcosa, e nemmeno lui sa cosa dire, e poi abbiamo quasi perso la voce.
Ci salutiamo mentre il pomeriggio è già passato.

Capitolo V
Conclusione?

Ci siamo ritrovati dopo qualche giorno, in un ristorante, per una cena di fine stagione, ma la stagione era finita in quel pomeriggio, al fischio dell'arbitro.
Uscendo dal campo, una mamma mi disse che erano pochissime le foto che era riuscita a scattare, perché non riusciva a togliere gli occhi dal campo.
In quel pomeriggio, quei bambini ci insegnarono, mi insegnarono il significato del coraggio, e della forza di volontà, della fierezza e dell'orgoglio di indossare una maglia.
Erano, e sono ancora, bambini che giocano in una piccola squadra di una piccola scuola calcio, dove magari la maglia te la devi tenere cara perché c'è solo quella, ma a quei colori, che sbiadiscono nel tempo ci rimarranno forse legati per sempre, come tanti altri che li hanno preceduti, come il loro allenatore, come in fondo anche me, caduto in un ruolo che non mi sarei immaginato, ma che quei ragazzi mi hanno dimostrato essere importante per loro.
Quest'anno qualcuno di loro è andato via, più che altro perché la famiglia si è trasferita altrove, qualcuno dei più piccoli guida ora una nuova squadra di leva, e qualcuno è arrivato insieme a noi.
In quella partita però, abbiamo vissuto una intera stagione, e così, spero che quei ragazzi la ricordino per sempre, come la ricorderò io, l'ultima partita della stagione della Squadra 1996.

E tu porterai me lievemente
Nella consapevolezza dei giorni che verranno

Ti guarderò negli occhi
E saranno i miei occhi
Che mi guarderanno felici

Ti parlerò di un mondo che non ho più
E lo stringerai tra le tue dita

Ti racconterò tutto di me
E saprai che sei così importante per me
Senza nasconderti le difficoltà
Senza negarti di scoprirne le gioie

Mi porterai per mano
In quel tuo gioco di bambini
E mi lascerai imparare ogni cosa di te

Mi guarderai negli occhi
Riconoscendo i tuoi occhi

Forse capirai, forse un giorno
Quando porterai per mano in un gioco di bambini
Quel bimbo che sarà tuo figlio

FGM

Fine